

IL GIALLO

Cosa resta del mostro di Firenze

GIANCARLO DE CATALDO



LA STORIA

La mitologia del mostro

Gli omicidi, Pacciani, la pista sarda
Roberto Taddeo ricostruisce
le indagini, le narrazioni, le vanità
che storicizzarono il killer di Firenze

GIANCARLO DE CATALDO

Il “mostro di Firenze”, dice la verità giudiziaria, era un’entità composta da una serie di soggetti che gravitavano intorno a un giro di guardoni attivi nella campagna toscana tra gli anni Settanta e Ottanta. Personalità primitive, dalle abitudini sessuali complesse, adusi alla violenza, anche in ambito domestico, capaci di gesti crudeli ed estremi. Anche se il più famoso di costoro, il Pacciani, muore dopo una controversa assoluzione, l’argomento forte a sostegno di questa verità è che, una volta ingabbiato il contadino di Mercatale e neutralizzati i suoi accoliti, la lunga scia di sangue inaugurata nel ’74- o forse nel ’68?- si interrompe. E poco conta, a questo punto, che l’arma del delitto non sia mai stata rinvenuta, né che non si sia fornita adeguate motivazione alle macabre amputazioni inferte ai corpi di taluna delle vittime. Ma è una verità della quale molti dubitano. In parte per inveterata abitudine nazionale, in parte sulla scorta di argomenti che meritano di essere se-

riamente affrontati. Tre sono state le piste principali che nel corso degli anni si sono ora alternate, ora intrecciate, coinvolgendo investigatori, inquirenti, giornalisti, ricercatori, scrittori e più o meno sedicenti mostrologi: la “pista sarda”, i “compagni di merende”, la setta satanista a caccia di orridi trofei umani. Alla fine, come si diceva, pur fra tanti dubbi, ha prevalso la pista dei “compagni di merende”. Ma la caccia al “mostro” è ancora aperta, o, per meglio dire, è ancora viva la ricerca di un inquadramento generale della vicenda che ne consenta una lettura unitaria, mettendo a posto tutte le tessere dell’angoscioso mosaico e spazzando via i numerosi buchi neri. Che sia possibile o meno rintracciare una verità alternativa, o quantomeno rafforzare quella giudiziaria con ulteriori acquisizioni, potrà dirlo solo la Storia. Chiunque però si cimerà con la complessa e per certi versi sterminata materia, farà bene a tenere presente questo poderoso lavoro dell’avvocato, fotografo e reporter Roberto Taddeo, *La storia del mostro di Firenze*, del quale è da poco uscito il primo dei tre annunciati volumi. Primo motivo d’interesse: Taddeo non copre d’insul-

ti chi la vede diversamente da lui. A differenza della dominante pubblicistica in tema di “true crime”, blog e podcast inclusi, non si scaglia contro chi ha condotto le indagini all’insegna del “tutti sono una massa di idioti, tranne me che vi sto parlando, o scrivendo, e vi racconto la verità”. Al contrario: in questo volume, dedicato alla “pista sarda”, la prima ad affiorare cronologicamente, si leggono parole di grande stima per la sentenza-ordinanza del giudice Rotella, e si intuisce il massimo rispetto per gli sforzi, ahinoi vani, di un magistrato che si impegna con tutte le sue forze per rendere giustizia alle vittime del feroce assassino, individuale o collettivo che sia. Ciò dipende dalla tecnica compositiva che Taddeo ha scelto per questo suo monumentale lavoro: lasciar parlare i fatti. E di fatti, dalla scoperta dei corpi alle missive che il “mostro” indirizza ai magistrati, dalle misteriose morti che costellano la vicenda giudiziaria dei vari Mele e Vinci, i “sardi”, la storia, quella vera, abbonda. Si comincia nel 1982, quando un’intuizione-pilotata? autentica?- mette per la prima volta in relazione il delitto di Baccaiano, dove perdono la vita Antonietta Migliori-

ni e Paolo Mainardi, e il delitto del ’68, quando Barbara Locci e il suo ultimo amante vengono assassinati a colpi di pallottole Winchester calibro 22, con la Hincisa sul fondo, esplosi da una Beretta: la “firma” del “mostro”. Ma per quel delitto c’è un colpevole, Stefano Mele, il marito-tradito e vendicativo-della donna. E un testimone: il figlio piccolo della coppia, che era in macchina quando l’assassino spara e che qualcuno ha accompagnato da un vicino. Sino a quel 1982, nessuno aveva collegato i vari episodi: ma come ha fatto l’arma di quel delitto a transitare nelle mani del “mostro”? O non è mai transitata, ed è all’interno dei sardi che va cercata la mano omicida? Oppure la si è fatta transitare ad arte, quell’arma, per ingenerare confusione? Mele è una scheggia impazzita, spara accuse che poi ritratta, e poi rinnova e poi ritratta ancora. I sardi, quei sardi emigrati sul continente nei primi anni Sessanta, appartengono a un clan chiuso, dominato dalla personalità di Salvatore Vinci, un uomo dal passato oscuro, anche lui più volte indicato come il “mostro” e poi puntualmente scagionato. Intanto, anche quando i vari Mele e Vinci sono o in prigione o





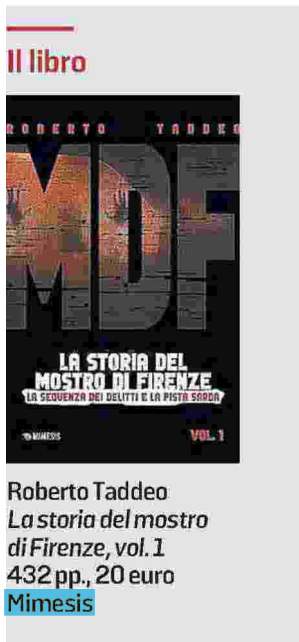
Molte ricostruzioni furono voli pindarici vezzi letterari paralleli alla cronaca giudiziaria

La vicenda resta aperta, i buchi neri nella ricostruzione sono ancora numerosi

comunque sottoposti a sorveglianza e, almeno in teoria, neutralizzati, il “mostro” continua a uccidere. È la prova che si sta cercando nella direzione sbagliata o c'è dietro la mano di qualche mente raffinata? Mentre procede la narrazione dei fatti, e si dipana la matassa degli accertamenti giudiziari, Taddeo ci racconta un'altra storia, altrettanto rilevante: quella della nascita della figura, se è lecito dirlo, “letteraria”, del “mostro”, una vicenda che scorre parallela alla giudiziaria, e sovente con essa s'intreccia. È la storia di un carnevale di vanità, aggressività, speranze e delusioni che accompagna la tragedia e più di una volta la trasforma in commedia, finché poi la pista sarda non si estingue per consunzione naturale e spuntano all'orizzonte nuove *dramatis personae*: i “compagni di merende”. Qui si ferma il racconto, per il momento.

Roberto Taddeo sembra opporre una strenua resistenza, quasi da storico accademico, ai voli pindarici che connotano tante analoghe ricostruzioni. Ma che abbia anche lui una sua idea sul “mostro” s'intuisce. Già in queste prime pagine, ad esempio, affiora l'ambigua figura di un legionario per le cui “imprese” si potrebbero adombrare legami con un'anomala forma di “strategia della tensione”: una “pista” quanto mai intrigante che, sul piano letterario, aveva inaugurato, nel 2004, il romanzo *L'indagine* (Marsilio) del compianto Giorgio de Rienzo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Taddeo
La storia del mostro di Firenze, vol. 1
432 pp., 20 euro
Mimesis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634



Quei delitti
che sconvolsero
il nostro Paese

1968

Il 22 agosto del 1968, Antonio Lo Bianco, muratore originario di Palermo, e Barbara Locci, casalinga, vengono assassinati nella Alfa Romeo Giulietta bianca in cui si erano appartati, a Signa, vicino Firenze. Sono amanti



1985

Il 7 settembre vengono uccisi Jean-Michel Kraveichvili e Nadine Mauriot, a Scopeti, una frazione di San Casciano Val di Pesa, Toscana. È l'ultimo assassinio dei sette duplici omicidi attribuiti al Mostro di Firenze

1994

Il primo novembre Pietro Pacciani viene condannato all'ergastolo per sette degli otto duplici omicidi. Il 13 febbraio 1996 in Appello viene capovolto il verdetto. Il 22 febbraio 1998, Pacciani viene trovato morto in casa sua